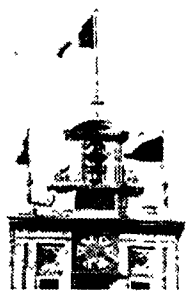


Minacce sulle urne



Viaggio nella provincia dove domina lo scudocrociato
Muro di gomma per la lettera d'addio, sarcasmi e veleno:
«Fa così perché non si perdona la morte di Moro»
Una timida difesa: «Giusto picconare, ma andarsene...»

Il popolo dc snobba il suo presidente

Vicenza la bianca: «È come un cane che abbaia troppo»

A Vicenza, polmone dc, cuore del doroteismo, la tempestosa uscita di Cossiga dal suo partito affonda in un muro di reazioni morbidevolmente velenose. «Se aveva qualcosa da dire non doveva aspettare 40 anni», accusa il presidente dell'Azione Cattolica. «Perché avremmo dovuto difenderlo quando era indifendibile?», si chiede il presidente della Fiera. Un sindaco: «È come un cane che ha abbaiaito troppo».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. «La lettera? No, non l'ho ancora letta, lo farò stasera, come sedativo...». E questo è Giuseppe Dal Maso, doroteo fra i più potenti, presidente della Fiera. «Se discute-remo di Cossiga? Finora non l'abbiamo fatto, siamo abituati alla concretezza, non alla politica-spettacolo. Adesso probabilmente sì, il suo addio è un atto politico serio», altro doroteo, Maurizio Dal Lago, segretario provinciale della Dc. «Il partito non soffrirà ripercussioni. Il presidente è partito da molto lontano. Quando un cane abbaia, abbaia, abbaia, va a finire che non morde». Luigi Vicentini, primo cittadino di Brendola, uno dei 110 sindaci democristiani della provincia di Vicenza. Il «muro di gomma» non funziona solo per Ustica.

La provincia bianca ne ha eretto tempestivamente un molto speciale: un po' assorbe, un po' fa rimbalzare i colpi verso chi li ha sferrati. Dietro ci sono loro, i democristiani dc. Un po' somnolenti, un po' incattiviti, probabilmente molto preoccupati, ma lo nascondono molto bene. Dal Maso è un campione della vicentinità democristiana. Per rispondere a Cossiga, gli basta la concretezza: «Tutte le volte in cui era difendibile la Dc lo ha difeso. Ma perché avremmo dovuto farlo quando era indifendibile?». E adesso che succederà? «Se forma un suo movimento potrà trarne qualche profitto, ma a scapito di tutti i partiti. Magari qualcuno in più non voterà. La Dc insomma - evviva - o non perde o perde in compagnia».



Maurizio Dal Lago, altro campione di umanesimo e pragmatismo - docente di filosofia e assessore all'urbanistica, oltre che segretario di un partito con 30.000 iscritti e 250.000 voti - infla invece la strada opposta: «Io trovo più facile una lettura psicologica. Ho una mia ipotesi: Cossiga non ha ancora rielaborato l'assassinio di Moro, è tormentato dal fantasma di quella morte, se ne sente ingiustamente colpevole. E dunque attacca soprattutto quelli che erano i «partiti della fermezza», «scanna il suo senso di angoscia caricando gli altri di colpe politiche che non esistono». «Estrema emotività», è la diagnosi di Dal Lago: «Ma non vede? Ha posto se stesso sempre più al centro di tutto, si è messo sulle spalle 45 anni di storia, e questo è un venir meno al senso della misura. Vuole chiudere col passato, e non fa altro che rimetterlo in circolo. Non ci sarà alcuna accusa vera, tra le tante che lancia alla

Dc: «È un discorso impossibile, tutto è troppo drammatizzato. Per esempio sulla Dc che non difese Leone. Leone è stato, e sarà sempre un galantuomo, dice adesso Cossiga. Ma io posso aggiungere che è stato, e sarà sempre un democristiano. Ecco la diversità. Problemi, adesso, per la Dc? «Ci sarà sconcerto, non c'è dubbio. Ma credo che il nostro elettorato sia abbastanza freddo nell'analisi. Qui, poi, non c'è mai stato un «partito del presidente». E magari, non tutto il male viene per nuocere: «In fondo, se ci lascia, è un fatto di chiarezza che dovrebbe almeno far cessare l'altalena delle docce scozzesi». «Io penso che Cossiga stia già perdendo molte simpatie, la sua è ormai una battaglia personale che va troppo per le lunghe», crede il sindaco Vicentini. Ed infatti. «Sta esagerando, dovrebbe avere più stile», borbotta Neno Brian, presidente delle Acli (3.000 iscritti), non democristiano ma «interessato alle ipotesi fatte a Milano dalla Dc»: «Io non riesco a capirci nulla. Non so cosa stia facendo Cossiga adesso, non so cosa farà dopo, ad un certo punto ho deciso di restare indifferen-

te». «Erano istanze rispettabili quando chiedeva riforme istituzionali, ma è molto discutibile questo «confinare in giudizi gratuiti su persone e partiti», dice il segretario della Cisl, Giorgio Santini. «Era partito bene, invece adesso, stringi stringi, sta difendendo solo se stesso», accusa Enrico Tuggia, dc e presidente dell'Azione Cattolica: «Sono amareggiato, perché Cossiga lo stimo. Anzi, lo stimavo. E tutte queste accuse al suo partito... Mi chiedo perché le lancia adesso. C'è stato quarant'anni nella Dc, da buon cristiano se aveva qualcosa da dire doveva dirlo subito». «Tutti contro? Scava scava, una voce moderatamente favorevole si trova. Ma anche questa, alla vicentina. Ecco Giovanni Maria Forte, sindaco di Costabissara, approdato alla Dc dal volontariato parrocchiale: «È giusto picconare il sistema se serve a far cambiare rotta ai partiti. Ne ha bisogno anche la Dc». E perché il sindaco non se n'è andato come il presidente? «Io ho capito che per fare qualcosa bisogna stare con chi comanda, avere il potere. Cossiga doveva rimanere nella Dc, e lavorare dall'interno: a picconare e costruire».

Tribuni su Raitre: il «come eravamo» dei politici in tv

Dal Cossiga anni Sessanta al Pannella con medaglietta pacifista appeso al collo. Lunedì parte su Raitre *Tribuni*, quattro puntate in stile Blob (autori Roberto Torelli e Edoardo Novelli) costruite su 400 puntate di *Tribuna politica*. Da Andreotti a Achille Lauro, un viaggio nel politichese che cambia. E alla redazione di Blob, è già pronto un «tutto Tribuna» da mandare in onda prima del silenzio pre-elettorale televisivo.

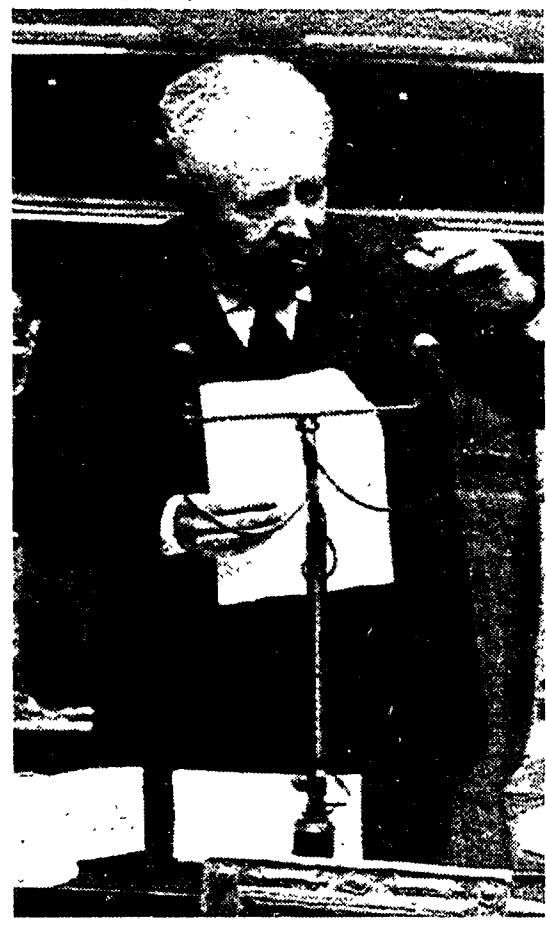
ROBERTA CHITI

ROMA. Un Cossiga dei primi anni sessanta che spiega il legame «fra patria e democrazia», Achille Lauro che nel '68 illustra gli obiettivi dei monarchici del Pdiu. Un faccia a faccia di vent'anni fa tra Mita e Napolitano. Da lunedì li rivedrete tutti, più o meno fisicamente e politicamente irrimediabilmente, sfilarli a *Tribuna*, quattro puntate confezionate dalla banda di Blob e in onda ogni lunedì a mezzanotte su Raitre.

ospiti ai dibattiti: «Io non posso parlare un minuto - protesta con Jacobelli in una puntata di venti anni fa - quando Pippo Baudo in televisione parla per un'ora?». Le puntate, lunghe trenta minuti l'una, sono dedicate ciascuna a un argomento: «Democrazia», «Sussurri e grida», «Comunismo e anticomunismo», «Morali».

Nessuna discriminazione fra chi è ancora sulla scena politica o chi è passato dal Parlamento come una freccia. Per un Lauro che parla, per una sequela di candidati subito scomparsi dalla vita politica, c'è anche un formidabile «scenetto» tutta dedicata all'eterno Andreotti: come in una vecchia commedia, lo vedrete muoversi, gesticolare, indicare, sbarrarsi in una sequela di immagini mute, rigorosamente alternate a siparietti con didascalie e accompagnamento al pianino. Preziosismi molto nello stile di Blob ma per una volta senza nessuna intenzione di suscitare effetti comici. Gli accostamenti operati dal montaggio potranno farvi sorridere, insomma, ma più per gli inevitabili cambiamenti avvenuti lungo trent'anni nel linguaggio dei politici, che per la volontà degli stessi autori. «Io stesso sono rimasto stupito», ha detto Enrico Chizzi, dirigente di Raitre nonché autore di *Blob* - di fronte a tanta serietà quando il materiale, onestamente, forniva spunti comici inaspettati».

Quattro puntate, ma non basta. Se il viaggio fra *Tribuna* anticipa di qualche settimana il silenzio pre-elettorale che sancisce la commissione parlamentare di vigilanza Rai, altre cartucce sono pronte per essere sparate poco prima che arrivi il «bavaglio» definitivo. Per la notte che precederà il «silenzio», Raitre ha in serbo un'intera notte a base di altro *Tribuna*, spot vecchi e recentissimi, e film in tema alternati nel classico stile di Blob.



Giuseppe Zamberletti

**Gli amici del presidente si interrogano, ma pare improbabile una secessione nella Dc
Nascerà un partito di «cossighiani»?
Sarti: «No, non ci sono le condizioni...»**

Gianfranco Miglio, l'ideologo delle Leghe, è sicuro: è nato «il partito della seconda repubblica», che ha al Quirinale «il suo leader». Fra gli amici del presidente, parla Adolfo Sarti: quello di Cossiga alla Dc «forse è solo un arrivererci». Se il capo dello Stato volesse fare un partito - sostiene - «lo sconsiglierei». Tarcisio Gitti, presidente del Comitato per i servizi: «Il partito di Cossiga? Non è un problema attuale».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Fra i democristiani «amici», quelli che dal Quirinale non necono contumelie ma rispetto o attestati di stima, si parla di «amarico», di «sorpresa», e di «dramma». È un addio vero e definitivo, quello del presidente alla Dc? Gianfranco Miglio, l'ideologo delle Leghe, non solo ne è convinto, ma ha detto al *Mattino* qualcosa di più: che sta nascendo «un nuovo schieramento politico», del quale «Cossiga è il capo». Un «partito trasversale» per la seconda repubblica, «che potrà raccogliere oltre un terzo del prossimo parlamento, dalla Lega al fronte referendano». Questo esercito senza generale avrebbe trovato finalmente al Quirinale il leader che aspettava. Ecco rimaterializzarsi un altro dubbio mai sopri-

to: il capo dello Stato sogna un futuro di comando, e un partito tutto suo? Mesi fa, i papabili colonnelli d'un simile progetto, il sottosegretario Francesco D'Onofrio e l'on. Giuseppe Zamberletti, smentirono, ieri nessuno dei due ha commentato l'addio di Cossiga e l'annuncio di Miglio («Non escludo - ha detto questi - che allo schieramento possano aggiungersi anche alcuni democristiani come, ad esempio, il gruppo di Zamberletti»). La materia per riflettere c'è. Pur con le cautele democristiane, qualche opinione comincia a prendere forma. Due per tutti: Sarti e Gitti.

Adolfo Sarti, vice-presidente della Camera, è un amico di vecchia data di Cossiga. L'anno scorso il capo dello Stato arrivò fino a Cuneo, per aiutarlo a trovare a casa mentre era convalescente. Negli anni Cinquanta - racconta - «noi due eravamo un po' i Dioscuri della Dc». I «dioscuri» spartivano frequentazioni, amicizie e letture. E proprio in un libro Sarti ripone la sua speranza: «Quello di Cossiga alla Dc forse non è un addio, ma solo un arriverci».

Il libro in questione è «L'elogio di un uomo politico», dello scozzese Frederic S. Oliver, costruito attorno alla figura dello statista Robert Walpole, e regalato tanti anni fa da Malagodi a Sarti e a Cossiga. «Il volume - spiega il vice-presidente della Camera - in inglese si intitola «The endless adventure», l'avventura senza fine. È una sorta di breviario per l'uomo politico. Il concetto di fondo, ben familiare al presidente, è che la politica finisce, e non si arresta». Insomma, nei lidi del potere l'addio non esiste, vuol dire Sarti. Esistono le difficoltà, lo scontro, il dissenso, non la fine traumatica e senza appello. Cossiga - aggiunge pensando alla campagna elettorale in arrivo - «si può dimettere da democratico cristiano, non da cattolico liberale. E il cattolico liberale ha un alto senso dello

Stato. Per rendere più popolare e plausibile questa identità alla quale il presidente tiene tanto, dovrà assumere un atteggiamento coerente. Non è da cattolico-liberale, debordare». Sarti è «scosso», si sente «più umiliato e triste degli altri» perché non è riuscito con i suoi consigli a «far presa» su Cossiga. È triste, ma, appunto, «non disperato». Qualcosa mi dice - confida sibilino - che nei prossimi giorni avremo delle svolte. Immagina che il presidente rientri nei ranghi: «Il silenzio - dice - non sarebbe forse una svolta clamorosa?». Se ci fosse da scegliere, in ogni caso, il partito prevalebbe sull'affetto: «Io - confessa Sarti - vivo un doppio dramma, perché appartengo a quel Grande centro che Cossiga accusa di inerzia, e sono più che mai amico di Antonio Gava. Ragionando per ipotesi, gli scongiurerei di fare un partito. Nella mia visione uno degli eredi del cattolico-liberale e di De Gasperi è proprio Gava padre, un gran galantuomo con una vita dura e combattuta». Al nuovo partito non crede nemmeno il secondo «amico», Tarcisio Gitti, presidente del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza. Un Dc di

altra generazione, Gitti non legato a Cossiga da sodalizio d'annata, non riceve a ogni piè sospinto le telefonate del Quirinale. Resta però, fra i dc che contano e nel ruolo delicato che ricopre, uno che non ha mai dovuto sostenere scontri col presidente. Gitti dice che il partito di Cossiga «non è un problema attuale, finché lui resta capo dello Stato». Il problema attuale e «cruciale» sono invece «le prossime elezioni, difficili non meno di quelle del 1988».

Gitti vuol parlar poco, e quel poco con equilibrio: «Io mi rammarico che tutto questo stia accadendo - confessa -. Sento il bisogno che tutti ritrovino la misura giusta nei comportamenti. È sulla misura che si costruisce l'autorevolezza». Però anche lui, tirando le somme, dice chiaramente da che parte starebbe, nel caso: «A volte le parole sono pietre, bisogna ricordarselo. Ho sperato fino all'ultimo che quella lettera non arrivasse. Ma è arrivata. Per il resto, io milito nella Dc, e continuerò. Vedo le difficoltà e le asprezze interne, e vedo quanto sia grande il processo di rinnovamento che ci aspetta. Ma il mio posto è ancora qui».

Intervista al lumbard Umberto Bossi: «Il presidente ha capito il nuovo, sa che noi siamo l'unica vera novità»

Bossi: «Il ciclone Cossiga non ci danneggia, anzi...»

Il leader della Lega Bossi non si preoccupa più di tanto del ciclone Cossiga. Poteva andare peggio. Le picconate al sistema partitocratico non sfiorano il senatur che non vede alcuno capace di tagliargli l'erba sotto i piedi. La Dc? Sì, ha tradito; specie quella parte di Costituzione che ipotizza lo Stato regionalista. Campagna elettorale senza intromissioni se non ci saranno attacchi frontali a Cossiga.

ITALO FURGERI

MILANO. «Dunque vuol parlare delle dimissioni di Cossiga dalla Dc, ma sono proprio così importanti?». Il leader della Lega senatore Umberto Bossi fa un po' finta di snobbare l'argomento. «Non mi sembra infatti una grande novità; il presidente aveva già annunciato più volte che avrebbe lasciato. Se vuol fare fino in fondo il suo dovere, un presidente della Repubblica non dovrebbe mai avere in tasca alcuna tessera di partito. Dunque le dimissioni

di Cossiga dalla Dc mi sembrano un fatto normale». Con le sue critiche ai partiti non le pare che Cossiga tagli l'erba sotto i piedi alla Lega? Non direi; se il presidente parlasse di federalismo allora ci potremmo in qualche modo sentire colpiti, ma così... Se viene messa sotto pressione la partitocrazia non abbiamo nulla da dire. Semmai vedo nelle esternazioni e nelle critiche di Cossiga uno dei tanti



Umberto Bossi

momenti della macchina partitocratica non funziona. Come mai la Dc non è riuscita a convincere il presidente a limitarsi, ad abbassare il tono? La Dc non poteva e non potrà mettere il bavaglio a Cossiga per i suoi forti contrasti interni. Ma lei lo sa che, oltre alla sinistra, perfino uomini come Andreotti hanno pensato che avrebbero potuto chiedere le dimissioni del presidente? Cosa ne pensa, senatore Bossi, dell'accusa di tradimento che il presidente lancia al suo ex partito? La parola tradimento mi sembra un po' forte, ma se Cossiga si riferisce, per esempio, a quella parte della Costituzione che prevede un sistema regionalista, allora il tradimento di cui è stato ed è sotto gli occhi di tutti. Ma si può tradire in tanti

altri modi. Per esempio la Dc, non foss'altro perché è il maggior partito, ha tradito anche perché ha le più estese responsabilità per l'invasione partitica della società civile. Come ha giudicato e come giudica le continue esternazioni del presidente? Le esternazioni sono il male minore. Cosa sarebbe successo se avessimo avuto un presidente che tentasse in qualche modo di fermare il nuovo che avanza, che tentasse cioè di sciogliere la Lega? Per fortuna questo non è accaduto e non accadrà; Cossiga si rende conto che la vera novità siamo noi, la Lega, come dimostrano anche le esperienze che avanzano nei paesi dell'Est. Senatore Bossi, come giudica il linguaggio col quale si è espresso, ripetutamente il presidente parlando di dirigenti, politici, magistrati,

uomini di cultura e così via? In politica bisognerebbe sempre riuscire a non trascendere; bisognerebbe cioè restare nell'ambito di un confronto corretto e civile; ma ormai non lo fa più nessuno; sembra non si possa fare a meno di certe volgarità (in bocca al senatur, queste parole fanno sorridere, ndr). Mi creda, è anche questa una delle tante deleterie conseguenze del degrado e, direi quasi dell'imbarbarimento, del sistema partitocratico e delle aspre lotte che lo contrassegnano. Pensa che avrà un seguito quella bozza, se non qualcosa di più, di partito politico che è contenuta nella lunga lettera di dimissioni di Cossiga dalla Dc? Non credo proprio. In ogni caso molto dipenderà dai risultati elettorali. Non mi sembra comunque che al momento ci

siano forze sufficientemente disponibili nei vari schieramenti e capaci di spendersi utilmente per un'operazione di questo genere. Per costruire una forza politica non bastano le picconate. Dopo questo trauma delle dimissioni dalla Dc e il crescendo delle ultime esternazioni si riuscirà, in qualche modo, ad evitare che la campagna elettorale sia viziata dall'intromissione di una figura come il presidente che, invece, dovrebbe essere superpartes? Se Cossiga non sarà attaccato frontalmente non credo ci saranno sue intromissioni. Ben diversamente andranno le cose nel caso in cui a qualcuno saltasse in mente di prenderlo ancora di mira. Vede, io intendo che il presidente della Repubblica abbia - più spesso estenuato per necessità difensive che per altri scopi.

ANDREA CINQUEGRANI
ENRICO FIERRO
RITA PENNAROLA
'O MINISTRO
LA POMICINO STORY
BILANCIO ALL'ITALIANA
EDIZIONI PUBLIPRINT - TRENTO
ANTONIO CIPRIANI
GIANNI CIPRIANI
Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica
in Italia
(introduzione di Sergio Flamigni)
EDIZIONI ASSOCIATE